S. Benedetto del Tronto, 16.02.2020

**Sr. Antonella Casiraghi,**

Monastero di Bose

**Lectio su Mt 14,22-33**

Qualche versetto prima del brano che abbiamo appena letto, la folla, avendo saputo che Gesù si era ritirato in un luogo solitario dopo aver appreso della drammatica fine di Giovanni il Battista, parte a piedi dalla città per seguirlo. Si ritrovano tutti sulla riva del lago a Genesaret: Gesù sembra quasi sorpreso dal vedere tante persone, è colto da viscerale compassione e dopo aver parlato, e guarito i malati, dona loro il pane in modo che tutti siano saziati. Compie dunque un miracolo. Sfama un numero di uomini e donne che può superare le sette, ottomila persone. Il momento è dunque favorevole per Gesù e i discepoli, potrebbero facilmente sfruttare l’occasione per ottenere del consenso, cavalcare il momento di popolarità.

Eppure, Gesù non mostra di condividere questa logica: appena compiuto il miracolo, «subito» – fa notare il testo di Matteo – «costringe» i discepoli a lasciare quella sponda del lago per raggiungere l’altra. Non lascia loro neppure il tempo di una breve sosta per godere dell’entusiasmo della folla, il tempo di un piccolo, all’apparenza innocuo appagamento. Per Gesù è necessario partire subito, spostarsi di lì: forse, c'è anche il desiderio di mettersi in una posizione, in una prospettiva diversa, di trovare un punto di osservazione che permetta meglio di interpretare ciò che è accaduto.
Non solo per i discepoli, ma anche per se stesso.

Partiti i discepoli, infatti, congeda la folla e sale sul monte a pregare in disparte: venuta la sera, è ancora là in preghiera solitaria.

Quella solitudine è uno spazio di libertà per sé e per gli altri. Nel ritmo incalzante di questa giornata, non ha mai smesso di cercare quello spazio per questa preghiera a tu per tu con il Padre. Non è per noi possibile penetrare tutto il segreto di questa sua preghiera . Non ci sono parole: il dialogo con il Padre non è come con un uomo di carne e sangue. È un dialogo fatto di solitudine: è entrare nella propria solitudine, è accettare e accogliere la solitudine costitutiva di ogni creatura, la propria solitudine di essere mortale, e in fondo a essa trovare il Padre, il Creatore di tutto, ascoltare il suo soffio, la sua Parola, per imparare a discernere la volontà di Dio sulla nostra vita. Solo dopo aver percorso questo cammino, è possibile pronunciare le parole stesse di Gesù: «Io non sono solo perché il Padre è con me» (Gv 16, 32). Subito prima di questa affermazione, sempre nel vangelo di Giovanni, Gesù aveva detto ai discepoli: «Voi mi lascerete solo». Ora, però, questo abbandono sembra non ferirlo più, perché il Padre è con lui. Non c’è mare, non c’è tempesta che possa spaventarlo: può andare incontro ai discepoli con il nome divino: «Io sono».

L’immagine di Gesù che prega in solitudine dovrebbe essere preziosa per ciascuno di noi. Nella preghiera solitaria, Gesù ha cercato di capire e comprendere sempre più la volontà del Padre; ha lottato contro le tentazioni di Satana vincendo grazia al sostegno della Parola di Dio custodita, interpretata, pregata. Nella solitudine, Gesù si è formato, umanizzato, si è preparato ad acconsentire alla logica della croce, al perdono dei suoi nemici, all’amore dei suoi discepoli fino alla fine. La sua solitudine non è un luogo di “assenza”; è il luogo della presenza di Dio.

Per tutti noi, la solitudine è una dimensione essenziale. Non solo essa in qualche modo incarna la verità più profonda che incontreremo nella nostra morte, ma resta un momento di autentica libertà, una dimensione da cercare e da vivere: in assenza di altre voci umane, possiamo ascoltare ciò che Dio vuole dire al nostro cuore. È nella solitudine che possiamo fissare il nostro sguardo su Gesù, fidarci della sua promessa di vita che sarà mantenuta, per continuare a camminare senza andare a fondo.

Sulle rive del lago, dunque, Gesù resta solo. Intanto, i discepoli vengono spinti ad andare al largo, verso un ignoto che si mostrerà via via sempre più insidioso. Non è possibile insediarsi in un luogo, ripiegarsi su quello che è appena stato: bisogna andare, abbandonare la terraferma. La sicurezza viene affidata a una fragile imbarcazione. Una barca, che potremmo anche “leggere” come un simbolo della chiesa, di ogni comunità, della nostra vita, e che è continuamente sorpresa dalle forti tempeste. Cala la notte, il buio e i venti si fanno sempre più minacciosi e i discepoli si sentono abbandonati, e si rinchiudono in loro stessi. In realtà, il Signore è sempre presente sulla barca come amore fraterno, amore che vince la morte; ma nessuno di loro in quel momento lo riconosce, perché questa comunione è infranta da dubbi e paure. I discepoli sono isolati dentro le loro angosce e cercano solo di salvarsi la pelle. E chiusi dentro questo isolamento, quando Gesù va loro incontro, lo scambiano addirittura per un fantasma.

Ma Gesù, lungi dal dare corpo alle paure di Pietro e dei discepoli, come alle nostre paure, li scuote e li rincuora: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!». Il coraggio è il frutto della fede. La fede fa sperare, credere, osare l’impossibile perché la fede riguarda ciò che è possibile a Dio. Gesù dice: «Io sono», cammino con te, sono accanto a te.

Pietro scende dalla barca: finché non si lascia distrarre dai venti della tempesta, finché non inizia a preoccuparsi per se stesso e per la propria sorte, e resta concentrato solo sul suo voler andare incontro a Cristo, riesce a camminare sulle acque. Ma poi deve fare i conti con il proprio fallimento, non riesce a rimanere in piedi sulle acque del mare di Galilea. Invoca il Signore: «Signore salvami». E Gesù ascolta il suo grido, gli tende la mano, non lo lascia sprofondare. Chi siamo noi? Siamo grido. E chi è Gesù? È colui che ci rincuora, che ci prende per mano, ci afferra e ci libera da ogni angoscia.

Poi, Pietro e Gesù risalgono sulla barca e la tempesta cessa. Allora tutti comprendono che non si è trattato di un fantasma; mostrano di aver compreso la parola di Gesù, «Io sono», e riconoscono che lui è il Signore. Il cammino della chiesa, di ogni comunità, di ciascuno di noi, conosce e conoscerà in ogni stagione della vita ore di fatica, paura e sofferenza. Chi resta chiuso in se stesso, chi pensa che Gesù sia solo un abbaglio, un fantasma, non avrà la fede necessaria per dirsi e essere suo discepolo, e andare verso di lui e raggiungerlo. Ma chi ha fede-fiducia anche se cammina su acque in tempesta riesce a stare dietro a Gesù. Gesù è colui che, con la sua presenza, riconquista il nostro cuore così che sentiamo di dover proclamare come hanno fatto i discepoli sulla barca: «Signore, tu non sei un fantasma, ma per noi sei la realtà più grande. Perché tu sei veramente il Figlio di Dio!».